

# “L’origine e la meta” di Samek #Lodovici

Il profilo umano e intellettuale di uno studioso che ha vissuto l’approfondimento intellettuale come la via per capire il mondo ovvero, nel suo caso, come e perché la modernità si contrapponesse alla tradizione cristiana. Leggendo le sue appassionate pagine, scopriamo che quelle posizioni della Chiesa considerate “antimoderne”, proprio quelle sono in realtà fondate su motivazioni profonde e finalizzate alla felicità dell’essere umano

di Andrea Vannicelli

Il 5 maggio 1981 moriva il filosofo Emanuele Samek Lodovici, specialista di metafisica e di storia del pensiero antico. Tutti i principali temi affrontati dall’autore sono circoscritti nel rapporto tra i concetti di origine e di meta, secondo quanto indicato da Gabriele De Anna, docente di filosofia presso l’Università di Bamberg (Germania) e professore aggregato di filosofia presso l’Università di Udine, curatore di un volume di Studi in memoria di Emanuele Samek Lodovici con un suo inedito appena uscito presso le milanesi edizioni Ares (www.ares.mi.it).

Samek Lodovici era nato a Messina nel 1942: nonostante al momento della morte – avvenuta per le conseguenze di un incidente automobilistico nel quale rimase coinvolto – avesse soltanto 38 anni, spiccava la quantità dei temi storiografici e teoretici che aveva già affrontato e la profondità delle sue intuizioni. Inoltre il fatto che egli sia stato insegnante di filosofia nei licei rende il suo modo di scrivere chiaro e comprensibile anche al profano. Come ricorda nell’introduzione Gabriele De Anna, Samek Lodovici ha impegnato su tre fronti il proprio lavoro intellettuale. Il primo è stato quello della ricerca accademica nel campo della storia del pensiero e della filosofia morale, con particolare riferimento al neoplatonismo e ad Agostino d’Ippona. Il secondo è stato quello della critica alla vita sociale, culturale e politica a lui contemporanea (realizzato attraverso conferenze pubbliche, articoli di giornale e su riviste). Il terzo, infine, è stato l’insegnamento nei licei, particolarmente apprezzato e ancor oggi ricordato dai suoi studenti milanesi: proprio per questo gli articoli e i saggi di Emanuele Samek Lodovici sono stati resi da loro reperibili all’indirizzo [www.emmanuelodovici.it](http://www.emmanuelodovici.it); basta leggerne uno per comprendere lo stile brillante e insieme lo spessore teoretico del pensatore. Per esempio quello intitolato *Educarsi all’“intelligenza”*, riportato come inedito al principio degli Studi in memoria di Emanuele Samek (alle pp. 19-32).

Educarsi (e educare) all’intelligenza

In questa conferenza, Samek indica una serie di regole da praticare per educarsi

all’intelligenza, arte quanto mai necessaria nell’epoca odierna (la nostra ancor più della sua) dove proliferano turpiloquio, banalità e luoghi comuni. Enuncio solo le prime tre, per invogliare il lettore a scoprire da solo le altre. La prima regola è che l’intelligenza va coltivata, non si tratta di un optional, di qualcosa di facoltativo: l’uomo è un essere razionale. La seconda è che l’intelligenza va espressa innanzitutto nel nostro modo di parlare. Coltivare il proprio modo di esprimersi permette di ampliare il campo delle proprie possibilità cognitive. I giovani che



nella loro conversazione fanno uso solo di un centinaio di parole lungo tutto l’arco della settimana non sono in grado di cogliere né le meravigliose sfumature che la realtà rivela ogni giorno né la ricchezza psicologica delle persone accanto a loro. Perciò educare i ragazzi vuol dire anche insegnare loro a esprimersi correttamente e riccamente. La terza regola è che ci si può educare all’intelligenza solo se si è in grado di avere uno stile, o perlomeno se si tende a uno stile di vita. Stile nel senso di carattere (solo chi conosce sé stesso e gli altri può migliorarsi); stile nel senso che, come dicevano i romani, *est modus in rebus*; c’è una misura per ogni cosa, c’è un modo per raggiungere qualsiasi risultato e obiettivo nella vita, a seconda appunto del risultato che ci si prefigge. Non si tratta solo di fare la propria parte, ma di recitarla con eleganza. Il come conta quanto il cosa, *sub specie aeternitatis*, cioè agli

occhi di Dio.

La gnosi come “anima” dell’utopia rivoluzionaria contemporanea

Dopo l’inedito che apre il volume, i saggi vengono disposti secondo un criterio scientifico: prima c’è un saggio panoramico sull’impegno culturale di Samek Lodovici (Per un nuovo illuminismo – Il concetto di cultura in Emanue

nuele Samek Lodovici) firmato (alle pp. 33-56) da Ariberto Acerbi (Associato di Filosofia della conoscenza presso la Pontificia Università della Santa Croce di Roma); seguono poi i saggi relativi ai contributi di Samek alla storia della filosofia; quindi gli scritti che discutono la sua chiave di lettura della cultura moderna e contemporanea (settimo e ottavo), poi i contributi sul suo pensiero politico (saggi nono e decimo) e infine gli scritti sul tema

della religione (saggi undicesimo e dodicesimo). I contributi sono tutti firmati da docenti universitari. Danilo Castellano (Professore Ordinario di Filosofia politica e di Filosofia del diritto presso l’Università degli Studi di Udine) firma l’ultimo intervento (alle pp. 257-274), dedicato al volume *Metamorfosi della gnosi* (Quadri della dissoluzione contemporanea) che Samek diede alle stampe nel 1979 (fu poi ripubblicato nel 1991). Castellano mette in luce che Samek Lodovici non confonde il piano religioso con quello filosofico, ma percorre entrambi i piani per mostrare che la loro

(alle pp. 169-182) della professoressa Lucretia Scaraffia, Ordinario di Storia contemporanea presso l’Università degli Studi «La Sapienza» di Roma, intitolato *Gnosticismo e femminismo*. Secondo l’autrice, i saggi di Emanuele Samek sono ancor oggi profondamente utili per capire le trasformazioni avviate dal femminismo nelle società occidentali, sino alla deriva attuale del gender. Il motivo di ciò risiede nel fatto che Samek individua le radici del femminismo in un ambito culturale più vasto di quello a cui sono abitualmente attribuite dagli storici delle idee: «il femminismo non nascerebbe semplicemente da un allargamento dei diritti democratici, da un’estensione della libertà a ogni individuo, continuando in questo modo il cammino iniziato dall’affermarsi della democrazia – come si pensa abitualmente prendendo come esempio principio di tale processo l’estensione del voto alle donne –, ma da un progetto utopico rivoluzionario analogo, e per certi versi collegato, a quello marxista. Un progetto rivoluzionario che giustifica la lotta per il potere, finalizzata alla realizzazione di un progetto di uguaglianza totale, di un’uguaglianza mai prima realizzata» (p. 170). Il primo ostacolo da abbattere in quest’ottica è la famiglia, che va dissolta attraverso una ribellione delle donne al proprio ruolo tradizionale; famiglia che non ha alcun valore metastorico, è soltanto una momentanea (e in quanto tale perfettamente superabile) struttura culturale. Pur condividendo la visione di Samek Lodovici, Scaraffia sviluppa poi varie riflessioni interessanti sul Magistero della Chiesa Cattolica oggi e afferma: «La Chiesa oggi [...] è l’unica istituzione mondiale che rifiuta con chiarezza la negazione della differenza sessuale, che rivendica la diversità dei ruoli per donne e uomini, e quindi che impedisce che l’utopia dell’androgino gnostico affermi la sua potenza ingannatrice». Purtroppo però, a giudizio della Scaraffia, spesso la Chiesa non riesce a spiegare le proprie ragioni in materia con sufficiente chiarezza, e così conclude: «se la Chiesa difendesse il suo giusto punto di vista sulla questione senza discriminare le donne nella realtà della vita ecclesiale, le sue parole avrebbero un ben diverso peso, le sue ragioni sarebbero diversamente ascoltate». ■



confusione è opera del pensiero gnostico, pensiero che caratterizza tanto l’epoca odierna quanto quella antica. La gnosi si propone come sapere, ma è fondamentalmente rifiuto del dato e quindi della teosi: afferma la libertà intesa come possibilità di assoluta autodeterminazione. Il risultato è la divinizzazione dell’uomo e del suo volere: l’uomo sarebbe in grado di costruire una realtà perfetta da sostituire a quella data. Castellano si sofferma sulla critica svolta da Samek nei confronti di Karl Rahner e della cultura post-conciliare della demitizzazione, mettendo in parallelo le geniali intuizioni del pensatore messinese con quelle di Augusto del Noce, Cornelio Fabro, Luigi Jammurone e dei saggi del periodico «La pensée catholique» (Parigi).

Gnosticismo e femminismo

Particolarmente interessante risulta il saggio

## FORSE LA PARTITA TRA STATO E INDIVIDUO SI GIOCA NEL #CORPO UMANO

Un’analisi filosofica del principio-diritto di autodeterminazione: le radici vanno cercate almeno in Cartesio, Locke e Kant. Paradossalmente, nella progressiva scissione tra mente e corpo si arriva alla compresenza di spiritualismi disincarnati e materialismi estremi. Come nel gender

di Fabio Fineschi

Sembra ormai scontato il fatto che il concetto di libertà, inteso come valore supremo della dignità umana, non possa più prescindere dal diritto all’autodeterminazione. Sia chiaro che qui non si intende mettere in discussione il valore di tale diritto ma, più che altro, ci si propone il tentativo di comprenderne la sostanza da una prospettiva prettamente filosofica.

Il diritto all’autodeterminazione ha preso campo, prevalentemente, nell’ambito delle lotte femministe del secolo scorso ed esso, ormai, costituisce uno degli elementi di punta del diritto moderno. Dal punto di vista filosofico la radice primaria di tale diritto è riconducibile alla rivoluzione kantiana della morale, cioè nell’aver individuato nell’uomo e nella ragione il vero fondamento dell’etica. Il filosofo proclama, così, l’assoluta facoltà autolegislatrice dell’uomo che attraverso la propria volontà diviene legislatore e fruitore dell’etica. Prima di lui, comunque, vi era stato l’apporto teorico del filosofo inglese John Locke, che aveva già gettato le basi per una nuova filosofia del diritto e, nello specifico, della visione moderna dei rapporti fra la legge, la libertà e il governo fondato sul consenso popolare. Anche per il filosofo inglese la volontà costituisce l’ente psicofilosofico dal quale tale diritto prende le mosse. La volontà, dal canto suo, costituisce la versione socializzata/addomesticata dell’istinto ed essa, però, non cancella del tutto le istanze di questo. Tra volontà e istinto vi è un terzo elemento che, entrando psicologicamente in gioco, fa della prima una facoltà più alta e, se vogliamo, meno biologicamente de-

terminata: la coscienza.

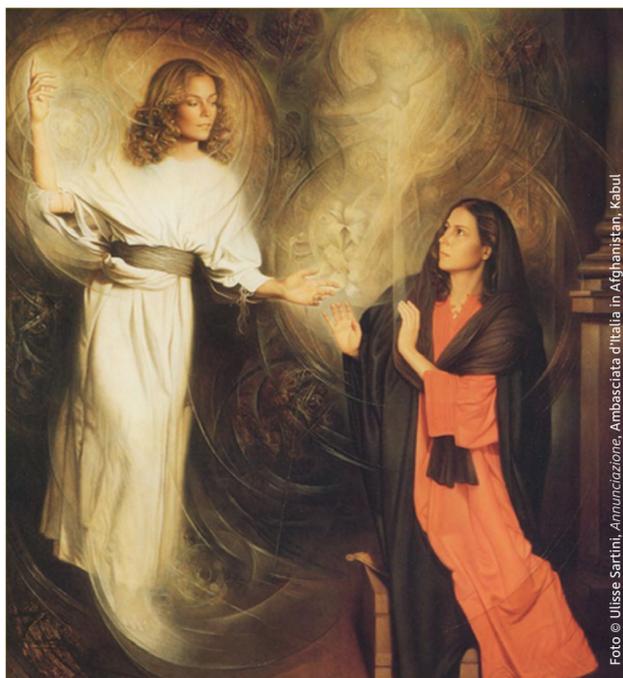
Tornando a Locke è opportuno ricordare che il filosofo pone a fondamento dei diritti soggettivi dell’uomo la seguente triade giusnaturalistica: vita, libertà, proprietà. Il tutto va inteso nel senso che l’individuo possiede il diritto alla vita, alla libertà e alla proprietà. Il carattere possessivo, dunque, è rivolto al diritto. Nell’ambito del femminismo e della cultura odierna, invece, il senso del possesso è stato oggetto di una dilatazione per la quale si è proprietari anche della vita e della libertà, in tal senso il terzo valore, quello della proprietà, ingloba gli altri due, li assorbe nelle sue spire: il diritto alla proprietà vale per i beni mate-

In ragione della continua secolarizzazione, di matrice capitalista, la disponibilità dei beni esistenziali si è trasformata in proprietà insindacabile

riali, per i diritti, per la vita e la libertà. La vita e la libertà non sono più due categorie in disponibilità: disporre della vita e della libertà ma rientrano nella categoria della proprietà in termini dominicali (essere proprietario a tutti gli effetti). In ragione della continua secolarizzazione, di matrice capitalista, la disponibilità dei beni esistenziali vita e libertà si è trasformata in proprietà insindacabile. In quanto proprietario posso interpretare l’essenza e la sostanza delle mie proprietà, posso alienarle e distruggerle, il tutto a discrezione della mia volontà. Il diritto alla vita è, adesso, un diritto che ha come oggetto una delle mie proprietà: non ho semplicemente il diritto

di vivere ma ho il diritto di disporre della vita, anche di porvi fine quando e come voglio, in quanto ne sono il proprietario. Il diritto naturale, che considera il soggetto allo stato di natura come ente unico, subisce una trasformazione nell’ambito della

tadino come ente socializzato e ordinato nello Stato moderno. La disponibilità della vita e della libertà, evolvendosi in proprietà, dovrebbe compensare il fronteggiarsi di due sovranità: quella del cittadino e quella dello Stato, dove la seconda rap-



comunità umana che lo fa evolvere in diritto civile/sociale: mentre il primo disciplina l’uomo in natura il secondo disciplina il cit-

presenta la sintesi più alta del volere popolare e quindi della comunità medesima. La filosofia che, con Cartesio, demanda

all’attività di pensiero (*Cogito ergo sum*) la prova ontologica dell’essere e dell’esistere, si spinge oltre, con Locke e Kant, ponendo all’apice del pensiero stesso la facoltà cognitiva della volontà: l’uomo è la propria volontà, acquista senso e dignità attraverso la facoltà del volere. La risposta sociale al volere del soggetto (cittadino) non può essere altro che la concessione della libertà di volere ciò che egli vuole e la possibilità di esaudirne le istanze. Nell’ambito di tale prospettiva non può esservi posto per la coscienza in quanto essa si pone come atto mentale nel quale l’io deve mediare il proprio volere con istanze ed eterne necessariamente limitative, soprattutto se di natura religiosa,

Il confronto tra la volontà del soggetto e l’autorità dello Stato necessita di un luogo in cui manifestarsi: il corpo biologico del soggetto stesso

rispetto ad una libertà totale. Secondo i presupposti di cui sopra, il confronto tra la volontà del soggetto e l’autorità dello Stato necessita di un luogo di elezione nel quale manifestarsi: il corpo biologico del soggetto stesso. L’individuo, in qualità di proprietario della vita che gli anima il corpo, nonché del medesimo, intende esercitare su quest’ultimo il diritto alla realizzazione della propria volontà senza l’intralcio di limitazioni imposte da alcuna autorità. Posto quanto sopra si dia il via libera a: eutanasia, scelta del genere sessuale, aborto, transessualità, fecondazione assistita, chirurgia estetica, fitness esasperato, doping. Faccio del mio corpo una materia

informe da interpretare e riorganizzare a mio piacimento, un edificio da abbattere e/o ristrutturare secondo i miei desiderata.

Il presente scritto che, come detto in apertura, vuole essere solo un’analisi filosofica del principio/diritto all’autodeterminazione, così come ci sembra venga oggi inteso, non può, tuttavia, tralasciare ulteriori considerazioni. Questo marcato senso della proprietà dominicale che dalle cose e dai diritti si estende alla vita non trova fondamento, a nostro avviso, né in una posizione creazionista e né in una posizione evoluzionista dell’esistenza in quanto: da una parte c’è Dio e dall’altra ci sono gli aminoacidi e i batteri; in nessun caso l’uomo ha organizzato la scena. Se la filosofia e la cultura odierna, però, vedono nella trascendenza l’inammissibile, non resta altro, da giocare, che la carta del nichilismo: l’uomo coincide con la sua volontà e questa, come misura di tutte le cose, stabilisce che egli si possiede in vita e in corpo.

Stando così le cose proviamo a chiederci: la donazione degli organi, probabilmente la forma più alta di gestione del proprio corpo, appartiene più alla dimensione secolarizzata e nichilista della volontà o a quella religiosa della coscienza e della carità? Se, in un’ottica positivista e scienziatista, siamo solo macchine che si scambiano i pezzi perché ci indigniamo tanto se c’è chi ne fa un mercato?

In conclusione, ci si potrebbe chiedere se colei che ha risposto all’Angelo: “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto” (Lc 1,40 – 38), si sia avvalsa del principio/diritto all’autodeterminazione o se vi abbia rinunciato per sempre. ■